



110 miliardi concordato ad aprile dell'anno scorso. Senza quei soldi la Grecia potrebbe dichiarare bancarotta in poche settimane. A inizio settembre gli aiuti sono stati congelati e poi sbloccati a fine ottobre, dopo aver costretto Papandreu a varare quelle misure di austerità che ora rischiano di essere cancellate dal verdetto popolare. Niente riforme niente soldi, avevano detto più volte i leader europei e hanno ripetuto ieri fonti dell'Fmi. Ora bisognerà vedere come mantenere la linea della «rigorosa condizionalità» degli aiuti senza provocare una bancarotta greca. Ieri fonti del ministero delle Finanze ellenico hanno riferito che c'è «liquidità fino a metà dicembre». La seconda questione è il taglio

### **Otto miliardi** Senza quella tranche lo Stato ellenico rischia la bancarotta

del 50% del debito pubblico greco concordato nel vertice Ue del 26 ottobre. Dopo aver dovuto accettare l'accordo di malavoglia le banche non ne vogliono sapere di metterlo in pratica senza sapere prima che intenzioni hanno i greci. Terza questione è come evitare che i destini dell'Europa siano appesi ai destini dell'instabile governo socialista di Atene. Venerdì a mezzanotte l'esecutivo di Papandreu dovrà affrontare un voto di fiducia in Parlamento con una maggioranza ridotta a 152 deputati su 300.

Ieri Barroso ha lanciato un appello «accorato e molto urgente» ai leader politici greci affinché «mostrino di essere pronti a lavorare per l'unità nazionale e per l'ottenimento dell'ampio sostegno necessario per l'implementazione del programma». Per applicare le misure di aiuto concordate a Bruxelles il 26 ottobre «è criticamente importante avere stabilità nel Paese», ha aggiunto il presidente della Commissione europea, ricordando che senza gli aiuti «le condizioni dei cittadini greci diventerebbero molto più dolorose, soprattutto per i più vulnerabili». Secondo Jean Leonetti, ministro degli Affari europei francese, bisognerà «spiegare bene al popolo greco su cos'è il referendum. Non è sull'essere d'accordo o meno sull'accordo raggiunto, ma sul voler restare o meno nella zona euro». Intanto il rendimento sui titoli a due anni di Atene è schizzato al 96,70% a conferma che gli investitori ritengono altamente probabile un default greco. Lo spread tra il titolo decennale e il bund ha toccato il nuovo massimo storico a 2.362 punti, pertanto il rendimento sui titoli a 10 anni della Grecia ammonta al 25,47%. ♦

**L'ANALISI**

**Ronny Mazzocchi**

## MA ATENE PAGA GLI ERRORI DELL'EUROPA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Se sia stata più determinante la volontà di ottemperare a quella promessa di democrazia deliberativa che era stato uno dei punti di forza della sua campagna elettorale o se si sia trattato di un gesto disperato di fronte all'incedere degli eventi. La certezza che una nuova ondata di tagli e licenziamenti non sarebbe stata accettata da una popolazione stremata hanno forse spinto Papandreu ad avviare uno *show-down* con le istituzioni comunitarie.

Ora la patata bollente è passata nelle mani dei governi europei. La bocciatura del piano di austerità bloccherebbe infatti l'erogazione degli aiuti e condurrebbe la Grecia verso un default disordinato con un effetto domino non solo sugli altri Paesi mediterranei, ma anche sul sistema bancario europeo. L'unico modo per evitare questo infausto esito è modificare le condizioni imposte ad Atene per ottenere gli aiuti, evitando così il referendum.

La decisione di Papandreu di affidare alla Ue la scelta finale su questo punto permetterà forse di capire quali sono le reali intenzioni dei governi dell'area euro sui destini della moneta unica, del mercato comune e delle stesse istituzioni comunitarie. La Ue porta sulle spalle una responsabilità enorme per la drammatica situazione in cui si trova la Grecia. Non vanno certo sottovalutate le colpe dei governi ellenici, che hanno lungamente mentito sulla reale situazione dei conti pubblici. Ma presa per tempo tutta la questione si sarebbe risolta in pochi giorni. Il debito totale greco rappresentava il 3% del Pil europeo e la somma inizialmente necessaria per mettere in sicurezza la Grecia sarebbe stata di 40 miliardi di euro, un ventesimo di quanto è costato agli Usa il piano Paulson.

Sarebbe stato sufficiente permettere alla Bce di acquistare titoli greci, annunciando



**Poliziotto** in vigilanza a Cannes

pubblicamente che nessun Paese impegnato in operazioni di risanamento concordate con le istituzioni comunitarie sarebbe potuto fallire. Dopotutto, dal 2008 in poi l'istituto di Francoforte aveva concesso prestiti alle banche accettando in garanzia titoli di dubbia qualità. Non si capisce perché una banca centrale trasformata nel cestino della spazzatura delle banche private avrebbe dovuto invece lasciar fallire uno Stato nazionale.

Eppure si è preferito temporeggiare e solo davanti all'incancrenirsi della situazione il Consiglio europeo si è deciso a intervenire, elaborando sempre nuovi fondi di salvataggio - sistematicamente presentati come risolutivi - e imponendo ad Atene dei piani di austerità sempre più onerosi. I risultati di questi tre anni sono sotto gli occhi di tutti. La Grecia si avvia ad iniziare il quinto anno di recessione consecutivo, con previsioni di una perdita di Pil che alcuni stimano addirittura oltre il 10%.

Di fronte a tali esiti i governi europei, invece che prendere atto del fallimento della cura, pretendono di proseguire con la terapia, imponendola anche ad

altri pazienti fra cui l'Italia. Il referendum greco impone all'Europa un'alternativa secca: proseguire sulla stessa strada facendo saltare l'euro o provare a cambiare passo riformandosi profondamente. L'opzione finora perseguita dal tandem franco-tedesco - ovvero cercare di salvare l'euro non cambiando nulla - non è più praticabile.

Cambiare l'Ue significa aggredire i due punti deboli che l'hanno caratterizzata sin dalla sua costituzione. Il primo è la mancanza di un meccanismo comunitario capace di internalizzare il rischio del debito di un singolo Paese. Ancora oggi non esiste nessuna possibilità che i governi dell'Ue, solidalmente e collegialmente, si facciano carico dell'eventuale situazione di difficoltà di un Paese membro, evitando così il contagio di altre aree. Per risolvere questo problema sarebbe sufficiente permettere alla Bce di intervenire attivamente sul mercato a sostegno dei Paesi in difficoltà e dare vita a un fondo europeo che possa esercitare un ruolo simile a quello svolto dal bilancio federale americano.

L'altro problema riguarda invece gli squilibri commerciali che caratterizzano l'area euro e che sono l'origine - diretta o indiretta - dell'esplosione del debito nei cosiddetti Pigs. La convinzione che il mercato avrebbe corretto da solo lo storico divario di competitività fra Nord e Sud Europa si è rivelato un pericoloso abbaglio e il tentativo dei Paesi mediterranei di non perdere ulteriore terreno rischia di scaricare sul lavoro l'intero costo dell'operazione. Vanno invece portate avanti politiche industriali capaci di ristrutturare a fondo il sistema produttivo e, contemporaneamente, misure espansive nei Paesi in avanzo capaci di rilanciare la domanda interna in modo da distribuirne i benefici sull'intera area euro.

L'Europa ha già vissuto momenti in cui la spinta economica ha trascinato politici esitanti verso la creazione di nuove istituzioni sovranazionali. Resta da vedere se anche stavolta la politica sarà in grado di indirizzare queste tendenze verso un obiettivo comune o se cattiva ideologia e nazionalismi lasceranno campo libero a quelle forze distruttive che ora sembrano avere la meglio.